

**MARIO
MORI**

**GIUSEPPE
DE DONNO**

LA VERITÀ SUL DOSSIER MAFIA- APPALTI

Storia, contenuti, opposizioni all'indagine
che avrebbe potuto cambiare l'Italia

PIEMME

Qui bisogna fare una pausa, nel progresso cronologico del nostro racconto.

Il lettore si sarà accorto, ormai, che ogni segmento del “fiume” dell’indagine mafia-appalti aveva i suoi affluenti, le sue anse, i suoi rallentamenti e i suoi tratti di scorrimento rapido. Non solo, si trattava di un fiume che a tratti si biforcava e scorreva, contemporaneamente, parte a Baucina, parte a Palermo (e anche qui con diversi filoni confluenti), poi, come racconteremo nel prossimo capitolo, parte a Catania, per poi passare da Caltanissetta e tornare a Palermo.

Ecco perché bisogna lodare lo straordinario impegno del gruppo dei carabinieri affidato a De Donno, che seguivano contemporaneamente diverse piste, tutte confluenti nell’unico grande fiume, ma che non potevano essere chiuse una alla volta per dedicarsi successivamente a un altro capitolo.

Questo andamento per più affluenti e per corsi paralleli, del resto, si era reso inevitabile, come stiamo spiegando, anche per le opposizioni, gli stop, le trascuratezze, i dubbi dell’uno o dell’altro magistrato o dell’uno o dell’altro potere influente: tutte “porte sbarrate”, alcune le abbiamo già raccontate, che ci costringevano a riprendere il filo da un’altra parte.

Ora, però, vogliamo in un certo senso sospendere il racconto “principale” (cioè il complesso percorso dell’indagine mafia-appalti, che, per fortuna, non era certamente ancora concluso) e concentrarci sui terribili giorni tra il 23 maggio e il 19 luglio 1992, cioè tra le due stragi che la mafia volle compiere per uccidere prima Giovanni Falcone e subito dopo Paolo Borsellino.

A maggio 1992, al momento della morte di Falcone, la nostra inchiesta (come racconteremo dal prossimo capitolo), si era dovuta spostare a Catania, ma qui conta ricordare che in quei giorni di trauma nazionale (e di evidente paralisi dei diversi organi dello Stato) il nostro Dossier ebbe un ruolo decisivo, ed è il momento di spiegare perché.

Facciamo un piccolo passo indietro e guardiamo ai due celebri magistrati.

Mentre, dopo il febbraio del 1991, ci aspettavamo che la Procura di Palermo si attivasse a seguito della consegna delle informative elaborate dal gruppo di De Donno e da me firmate, e mentre, con il passare dei mesi, ci rendevamo conto di una *non* attivazione e di molte fughe di notizie di cui abbiamo parlato, capimmo, a poco a poco, di essere ignorati, e che il nostro lavoro era quantomeno sottostimato dai magistrati.

Sottostimato da tanti, ma non da Falcone e da Borsellino.

Falcone, lo abbiamo detto, ci aveva incoraggiato fin dall’inizio e ci chiedeva spesso aggiornamenti. Non solo: nel febbraio 1991, come abbiamo già raccontato, aveva insistito con De Donno per avere subito, per quanto fosse ancora parziale, la grossa informativa di circa 900 pagine che lui stesso («Adesso ci divertiamo») consegnò al dottor Giammanco mentre era in partenza per Roma. Inoltre, e soprattutto, ci diceva apertamente che la Procura nazionale antimafia, che stava progettando, la sua “superprocura”, avrebbe avuto il potere di avocare a sé i dossier sui quali le diverse Procure locali dovessero manifestare rallentamenti o inefficienze, così da proseguire essa stessa, autonomamente, le indagini più importanti. In questa vera e propria rivoluzione, ci voleva al suo fianco («Voi ci sarete?») e aveva già chiesto la nostra disponibilità ad aiutarlo.

Tutto questo, insieme alla sua testimonianza alla Commissione del Senato, di cui abbiamo riferito, ci confermava con assoluta certezza nella convinzione che se fosse stato per Falcone il Dossier mafia-appalti avrebbe avuto il massimo sostegno, la massima priorità e la giusta urgenza. Lui ci avrebbe messo tutto il peso della sua competenza e della sua autorevolezza.

E Borsellino?

All’indomani dell’uccisione di Falcone, la pressione su di lui fu fortissima: tutti pensavano che il testimone del fronte più avanzato della lotta alla mafia ora passasse a lui e tutti i biografi confermano che

ne era convinto lui stesso. Infatti, nelle settimane successive fu attivissimo: incontri, interrogatori, riunioni con altri magistrati, rogatorie internazionali, e anche interviste e discorsi pubblici.

Aveva fretta, perché aveva paura: non per se stesso (cosa che sarebbe stata assolutamente comprensibile), ma per il rischio di non poter rispondere con forza all'iniziativa stragista della mafia contro Falcone e quindi contro tutti coloro che la mafia la contrastavano davvero.

Mentre tutti piangevano e si strappavano le vesti, invocando nuove leggi e nuovi strumenti e nuove intuizioni contro il "mostro" mafioso, ma senza intraprendere alcuna iniziativa di rilievo, Borsellino pensò di riprendere in mano tutti i fili che la mafia aveva inteso troncare con l'uccisione del collega. Perciò si mise al lavoro in modo febbrile, praticamente ventiquattr'ore su ventiquattro.

Noi del ROS, per capire cosa stava accadendo e per vendicare Falcone, reagimmo a nostra volta. Ordinai che ci muovessimo in due direzioni: da una parte l'accelerazione nella ricerca dei latitanti principali, affidata al capitano De Caprio, il celebre "Ultimo", e alla sua squadra (presi questa decisione subito dopo la morte di Falcone, a fine maggio, e il suo gruppo si organizzò il più rapidamente possibile e avrebbe cominciato il suo lavoro – di cui conosciamo tutti l'esito – da agosto in poi); dall'altra, l'intensificarsi delle nostre indagini per raccogliere informazioni sulle strategie di Cosa nostra in quella fase, affidata da me al capitano De Donno e ai suoi.

Allo scopo di capire cosa stava progettando la mafia, De Donno mi suggerì l'utilità di un contatto con Ciancimino, uno dei grandi vecchi di quell'ambiente. L'idea era molto opportuna: Cosa nostra stava elevando al massimo il livello dello scontro, per cui era con alti livelli dell'organizzazione che dovevamo confrontarci per avere informazioni che a quel punto erano assolutamente urgenti.

De Donno aveva arrestato Ciancimino due volte, lo conosceva ed era da lui rispettato. Aveva incontrato, per caso, il figlio Massimo in aereo, sulla tratta Roma-Palermo, e aveva scambiato con lui due parole cortesi.

De Donno mi riferì ogni cosa. Gli domandai: «Ma Ciancimino accetterà di parlare con lei?». Lui si mostrò fiducioso: «Sono sempre stato corretto, con lui. Sa che può aspettarsi da me serietà investigativa e competenza. Il tentativo va fatto sicuramente».

Gli diedi il mio benestare.

De Donno incontrò di nuovo Massimo Ciancimino e gli lanciò la proposta: «Credi che io possa parlare con tuo padre? Sono sicuro che lui ci capisce qualcosa su quel che sta accadendo. Puoi chiedergli un incontro?».

Alcuni giorni dopo, il figlio dell'ex sindaco telefonò a De Donno e gli comunicò che poteva andare a trovare il padre nella sua casa di Roma.

Avvenne così un primo contatto. In gran segreto, De Donno andò a trovare Ciancimino. Era il mese di giugno, poche settimane dopo la morte di Falcone.

Ciancimino si disse sconcertato dall'improvvisa iniziativa della mafia, che uccideva in modo così spettacolare il suo principale avversario. Si disse disposto a collaborare, ma il confronto con lui era solo agli inizi e ne parleremo in uno dei prossimi capitoli.

A quel punto, fine giugno-inizio luglio, Borsellino era ancora vivo ed era attivissimo, mentre noi avevamo istituito la squadra migliore per catturare Riina il più presto possibile, proseguivamo a Catania, con importantissimi sviluppi, l'indagine mafia-appalti cara a Falcone e infine attivavamo un contatto informativo con Ciancimino per incunearci all'interno delle prossime mosse di Cosa nostra.

Sentivo e sentivamo che stavamo facendo il massimo per rispondere all'uccisione di Falcone: qualcosa si stava muovendo e, pensavamo, a questo punto non ci avrebbe fermato più nessuno.

Eravamo così fiduciosi anche perché intanto Borsellino ci inviava segnali inequivocabili.

Stava cercando di approfondire le piste più importanti, anche a costo di invadere in parte il campo delle competenze stabilito dal procuratore Giammanco per i magistrati della Distrettuale.

In alcune interviste fece intendere di avere le idee chiare. Il 25 giugno 1992, a Casa Professa, biblioteca comunale di Palermo, pronunciò parole pesanti come pietre:

«Posso aiutare a fornire qualche elemento per ricostruire l'atto criminoso di fine maggio, e ne riferirò all'Autorità giudiziaria.

[...] Oggi che tutti ci rendiamo conto di quale è stata la statura di quest'uomo, ripercorrendo le vicende della sua vita

professionale ci accorgiamo come in effetti il paese, lo Stato, la magistratura, che forse ha più colpe di ogni altro, cominciò a farlo morire nel gennaio del 1988 [...] quando Falcone, solo per continuare il suo lavoro, propose la sua candidatura a succedere ad Antonino Caponnetto e il Consiglio Superiore della Magistratura, con motivazioni risibili, gli preferì il consigliere Antonino Meli.

[...] Falcone concorse, qualche “giuda” si impegnò subito a prenderlo in giro, e il giorno del mio compleanno [19 gennaio] il Consiglio Superiore della Magistratura ci fece questo regalo: preferì Antonino Meli.

[...] Dopo aver denunciato che si cercava di far morire il pool di Palermo, io rischiai conseguenze personali gravissime. Ma quel che è peggio, il CSM immediatamente scoprì qual era il suo vero obiettivo: proprio approfittando del problema che io avevo sollevato, Falcone doveva essere eliminato al più presto. [...] Io questo lo mettevo nel conto, ma dissi: se deve essere eliminato, l'opinione pubblica lo deve sapere, lo deve conoscere, il pool antimafia deve morire davanti a tutti, non deve morire in silenzio. [...] Nell'agosto del 1988 l'opinione pubblica si mobilitò e costrinse il CSM a rimangiarsi in parte la sua precedente decisione dei primi di agosto, tant'è che il 15 settembre, seppur zoppicante, il pool antimafia fu rimesso in piedi.

[Poi Falcone andò a Roma, non per chissà quale carriera politica.] Si trattava di un lavoro nuovo, di una situazione nuova, di vicinanze nuove, ma Giovanni Falcone è andato lì solo per questo: con la mente a Palermo, perché sin dal primo momento mi illustrò quello che riteneva di poter e voler fare a Palermo. E in fin dei conti, se vogliamo fare un bilancio di questa sua permanenza al ministero di Grazia e Giustizia, il bilancio, anche se contestato, anche se criticato, è un bilancio che riguarda soprattutto la creazione di strutture che, a torto o a ragione, lui pensava che potessero funzionare, specialmente con riferimento alla lotta alla criminalità organizzata e al lavoro che aveva fatto a Palermo. Cercò di ricreare in campo nazionale, e con leggi dello Stato, quell'esperienza del pool antimafia che era nata artigianalmente, creata senza che la legge lo prevedesse e senza che la legge, anche nei momenti di maggior successo, la sostenesse. Questo, a torto o a ragione, ma comunque sicuramente nei suoi intenti, era la superprocura, sulla quale anch'io ho espresso nell'immediatezza delle perplessità [...] ma mai, neanche un istante, ho dubitato che questo strumento, sulla cui creazione Giovanni Falcone aveva lavorato, servisse, nei suoi intenti, nelle sue idee, a torto o a ragione, a ritornare. Soprattutto, per consentirgli di ritornare a fare il magistrato, come egli voleva. E l'organizzazione mafiosa – non voglio esprimere opinioni circa il fatto che si sia trattato di mafia e soltanto di mafia, ma di mafia si è trattato comunque – l'organizzazione mafiosa, quando ha preparato e attuato l'attentato del 23 maggio, l'ha preparato e attuato proprio nel momento in cui, a mio parere, si erano concretizzate tutte le condizioni perché Giovanni Falcone [...] fosse a un passo dal diventare il direttore nazionale antimafia.

[...] Si può anche dire che si prestò alla creazione di uno strumento che poteva mettere in pericolo l'indipendenza della magistratura, si può anche dire che per creare questo strumento egli si avvicinò troppo al potere politico, ma quello che non si può contestare è che Giovanni Falcone, in questa sua breve, brevissima esperienza ministeriale, lavorò soprattutto per poter al più presto tornare a fare il magistrato. Ed è questo che gli è stato impedito, perché è questo che faceva paura».

Rileggiamo la primissima frase: nonostante Borsellino si dicesse disponibile a fornire elementi per un'indagine così urgente e importante, la Procura di Caltanissetta, che indagava sulla strage del 23 maggio, mai lo chiamò a testimoniare. Da questi fatti e da molti riferimenti dello stesso alle storture presenti in magistratura, si andava riaffacciando quella specie di “zona grigia” in quell'ambiente, che Borsellino evocava apertamente, e alla quale noi, fino al febbraio del 1991 e ai mesi successivi – e quindi fino al rallentamento imposto alla nostra indagine mafia-appalti –, non avevamo avuto motivo di credere: il nostro Dossier era finito nelle mani di Falcone e dei procuratori della Repubblica, quali essi fossero, senza alcuna esitazione da parte nostra.

Accanto alla sua intensa attività di indagine e all'attività pubblica di interviste, conferenze e incontri, Borsellino trovò il tempo di contattarci perché voleva incontrarci.

Il rapporto tra lui e il ROS era mediato dal generale Subranni, che aveva con il magistrato un rapporto di stima e fiducia reciproca. Di noi Borsellino aveva un'alta considerazione, sapeva del nostro essere attivi nell'aprire nuovi ambiti di indagine e sapeva che Falcone contava molto sul nostro lavoro e ci contava, soprattutto, per il futuro.

De Donno gli aveva portato personalmente una copia del Dossier a Marsala, perché, prima della morte di Falcone, a lui interessavano gli elementi che erano emersi a proposito di appalti a Pantelleria. Sicuramente ne aveva parlato con Falcone stesso.

Fu lui, dunque, a chiedermi di incontrarci. Fissammo l'appuntamento per il 25 giugno e su sua richiesta ci vedemmo non presso gli uffici della Procura di Palermo, ma nella caserma Carini, negli uffici

della sezione anticrimine. Dissi a De Donno di venire con me, era lui a conoscenza diretta di quanto avevamo da offrire all'impegno di Borsellino in quella fase delicata e, pensavamo, negli anni successivi.

Era pomeriggio, in una giornata torrida.

Io entrai per primo, De Donno aspettava fuori.

Borsellino mi chiese se eravamo disponibili a collaborare con lui e a continuare le nostre indagini più importanti. Gli dissi di sì e accennai al fatto che De Donno, che era pronto a entrare, era il diretto responsabile delle nostre ricerche più preziose.

Poi lui spiegò che aveva voluto incontrarci in caserma per prudenza, ma anche perché, disse «Io non ho le deleghe per Palermo».

Annuii: ci saremmo mossi, come stavamo facendo, con la giusta riservatezza.

Feci entrare De Donno, si salutarono e Borsellino cominciò: «Guardi, mi hanno parlato molto male di lei. Mi hanno detto che lei è un pazzo scatenato fuori controllo e che è totalmente inaffidabile. Io ho fatto le mie verifiche e so che non è così. E poi, se di lei si fidava Falcone, mi fido anch'io».

De Donno sorrise, ma il clima era molto serio.

Borsellino riprese: «Lei è disposto a riprendere tutto il discorso di mafia-appalti da dove è stato interrotto?».

De Donno: «Non aspetto altro».

«Allora facciamo una cosa. Lei riprenda tutto, faccia un piano, scriva tutto quello che le serve. Appena torno dalla rogatoria in Germania per cui sto partendo, ci incontriamo, mi dice come vuole gestire il lavoro e proseguiamo.»

Eravamo molto colpiti dalla sua determinazione.

«Però a una sola condizione» precisò lui severo.

De Donno rispose subito: «Mi dica».

«Lei non deve parlare con nessuno, in Procura. Deve parlare solo ed esclusivamente con me.»

De Donno ebbe uno sguardo di intesa con me e rispose: «Non è un problema, dottore. Io già non parlo più con nessuno, in Procura...».

Borsellino si alzò e ci congedò. Non c'era bisogno di tante parole e lui in quei giorni non perdeva nemmeno un minuto. Sentivo che ci saremmo mossi in perfetta intesa e che il sacrificio di Falcone avrebbe dato al nostro gruppo una motivazione particolare, oltre che la piena fiducia dell'uomo che stava prendendo il suo posto.

Scendemmo in cortile, De Donno mi disse: «Dunque, sembrava che qui a Palermo non potessimo più avanzare e invece dobbiamo ripartire anche qui...». Pur consapevole che il lavoro sarebbe aumentato, era soddisfatto, si preannunciava una svolta insperata.

«Sì» gli dissi, «andiamo avanti con Catania, andiamo avanti con il contatto con Ciancimino, ci impegniamo alla morte per prendere Riina e tiriamo fuori l'informativa mafia-appalti che abbiamo consegnato a Palermo. Si lavora. Prepari il piano che Borsellino le ha chiesto.»

Non potevamo immaginare che fossimo a tre settimane circa dalla morte del nostro nuovo autorevole referente.

Prima che avvenisse la strage di via D'Amelio, De Donno ottenne le prime importantissime confessioni, a Catania, del pentito Li Pera a proposito del sistema degli appalti (di cui racconteremo nel prossimo capitolo).

Gli sviluppi erano rapidi e ordinai a De Donno di informare Borsellino di quanto stava emergendo.

Lui volle eseguire il mio ordine, ma non poteva semplicemente recarsi in Procura, perché, se lo avessero visto, in molti si sarebbero domandati cosa stavano facendo i ROS con Borsellino. Di conseguenza, De Donno contattò il dottor Scarpinato, con il quale avevamo un rapporto di fiducia, e gli chiese di incontrarlo a Roma, una sera, in via Veneto. Si videro e De Donno disse al magistrato che Li Pera aveva deciso di collaborare e che nelle sue dichiarazioni tra l'altro accusava alcuni magistrati di aver fatto uscire dalla Procura il Dossier mafia-appalti subito dopo la nostra consegna.

In quei giorni, Scarpinato era d'accordo con la parte dei magistrati che stava mettendo sotto accusa il dottor Giammanco e alcuni suoi collaboratori (una dialettica pesante, all'interno della Procura, che ebbe anche come risonanza una "lettera" di accuse di un gruppo di giovani magistrati) e noi gli stavamo segnalando risultanze – ancora da verificare – che in qualche misura confermavano pesanti irregolarità in quel gruppo, diciamo così, dominante.

Scarpinato commentò che quegli sviluppi erano importanti. De Donno gli raccomandò di informare Borsellino.

Passò qualche giorno. Scarpinato richiamò De Donno e si rividero in via Veneto, nello stesso luogo dell'incontro precedente. Il magistrato disse al capitano che Borsellino riteneva quella notizia "bellissima", chiedeva di mantenere il massimo riserbo e di andare avanti. «Quando siete pronti e avete sufficienti elementi» disse Scarpinato, «fatecelo sapere e uniremo le forze per mettere in difficoltà Giammanco e i suoi.»

De Donno tornò a Catania e continuò a lavorare con ancora maggior impegno.

Devo qui segnalare che, successivamente alla morte di Borsellino, De Donno raccontò questo episodio all'Autorità giudiziaria, ma il dottor Scarpinato lo negò. Confermò infatti che gli incontri con De Donno c'erano stati, cosa che gli era impossibile negare, ma smentì il capitano a proposito dell'argomento di quegli incontri: «Abbiamo parlato di tutt'altro» dichiarò.

La parola dell'uno contro quella dell'altro.

Poco dopo, Borsellino venne ucciso. Lo avevamo visto, quindi, l'ultima volta, per parlare, come ho detto, del futuro, il 25 giugno. Io ebbi solo l'opportunità di salutarlo il 10 luglio, di passaggio: uscivo dagli uffici del ROS e lui vi entrava, per incontrare il generale Subranni.

Prima del tragico esito, era accaduta l'importantissima riunione dei magistrati, in Procura, il 14 luglio: un episodio decisivo, di cui fummo informati solo tempo dopo la sua morte e che riguarda proprio il Dossier mafia-appalti.

Cos'era accaduto?

Dopo il nostro incontro in caserma, Borsellino non aveva perso tempo: aveva ripreso le carte, aveva recuperato alcune dichiarazioni e alcune risultanze da sue indagini e continuava a chiedere notizie sul Dossier.

Il 14 luglio ci fu dunque questa riunione, ma nessuno di noi, allora, ne seppe nulla. Ne raccontò, dopo la morte di Borsellino, il magistrato Luigi Patronaggio in una audizione al CSM, che però fu secretata ed è emersa solo trent'anni dopo.

Patronaggio racconta di un confronto molto teso, in cui Borsellino chiese conto ai magistrati presenti del perché i carabinieri del ROS avevano fatto un lavoro molto importante per un Dossier mafia-appalti e ora si lamentavano dell'inerzia della Procura a questo proposito. Voleva notizie e spiegazioni. Non ne ottenne, se non vaghe giustificazioni, allora disse che in una successiva riunione avrebbero approfondito il tema, che anche Falcone considerava essenziale, per riprendere senz'altro questa indagine.

A rendere addirittura drammatica questa circostanza c'è un fatto gravissimo: il giorno prima, il 13 luglio, i dottori Lo Forte e Scarpinato avevano firmato la richiesta di archiviazione della nostra informativa per quel che ne restava dopo che avevano deciso di dar corso solo a una parte delle risultanze.

Purtroppo, nella riunione Lo Forte non disse a Borsellino che aveva appena firmato quella richiesta (stando al resoconto del dottor Patronaggio), atto che, ovviamente, avrebbe scatenato immediatamente la forte richiesta di un chiarimento.

Scarpinato ha affermato più volte di non essere stato presente a quella riunione: «Se ci fossi stato, avrei parlato», dice. Ma qui c'è una contraddizione. In quella riunione effettivamente lui non era presente, ma in altre occasioni lo stesso Scarpinato ha affermato di aver avuto in quelle settimane due incontri riservati con Borsellino e che in questi incontri il magistrato gli aveva parlato esplicitamente del suo interesse per il Dossier. E dunque? Perché non continuare l'inchiesta? Perché non informare Borsellino, che invece ripeteva in diverse sedi (oltre che con noi del ROS) che voleva andare avanti?

Il dottor Ingroia, deponendo davanti alla Commissione d'inchiesta della Regione Sicilia, ha affermato che Borsellino, a proposito della riunione del 14 luglio, gli avrebbe detto: «Qui qualcuno non me la racconta giusta!».

A sua volta, nell'audizione al CSM del 31 luglio 1992, pochi giorni dopo l'uccisione di Borsellino, il dottor Patronaggio dichiarò:

«Prima della riunione del martedì 14 luglio 1992 – che è una riunione che il procuratore Giammanco indice prima delle ferie, per spiegare un po' a tutti quelle che erano le linee dell'ufficio e per dare delle spiegazioni alle polemiche che già si leggevano sui giornali – prima di questo momento io non avevo cognizione diretta delle divergenze e delle spaccature.

Comincio a capire che esistono queste divergenze e queste spaccature proprio da questa riunione del 14 luglio. E questo perché questa riunione mi sembra una sorta di *"excusatio non petita"*: si invitano i singoli colleghi a parlare di determinati processi perché sono attenzionati dall'opinione pubblica e la cosa mi stupisce ancora di più quando il collega, il procuratore Borsellino, chiede addirittura delle spiegazioni, vuole chiarezza, vuole chiarezza su determinati processi, chiede, si informa, e per cui già capisco che qualche cosa non mi convince, non va.

[...] Paolo Borsellino chiede spiegazioni su un procedimento riguardante Siino Angelo e altri, e capisco che qualcosa non va evidentemente perché mi sembra insolito che si discuta così coralmemente con dei colleghi assegnatari dei processi. La riunione doveva avere tutt'altro carattere: salutarci prima di andare in ferie.

[...] Ecco la convocazione, il testo è questo: "11 luglio 1992. Ai signori procuratori, procuratori aggiunti e sostituti procuratori, convocazione assemblea d'ufficio per poterci salutare prima delle prossime ferie estive. Vi prego di intervenire all'assemblea dell'ufficio che avrà luogo martedì 14 luglio ore 17.00, nel corso della quale verranno altresì trattate problematiche di interesse generale attinenti alle seguenti rilevanti indagini che hanno avuto anche l'attenzione dell'opinione pubblica: 1) Mafia e appalti: colleghi Lo Forte e ...; 2) Ricerca latitanti, collega Pignatone; 3) Racket delle estorsioni, colleghi Morvillo, De Francisci, Teresi...".

[Dunque in realtà c'era una specie di ordine del giorno – chiede un membro del CSM. Patronaggio: "Non lo ricordavo, mi scuso". "E cosa chiedeva Borsellino?", domanda l'altro.]

Insisteva su questo procedimento contro Siino. Fu lo stesso procuratore Giammanco che disse "facciamo chiarezza, spieghiamo una buona volta, fughiamo i dubbi, invito il collega a fare chiarezza così che tutto debba essere trasparente e cristallino". E Borsellino in questa ottica chiedeva spiegazioni su questo processo contro Siino Angelo, perché lui aveva percepito che vi erano delle lamenti da parte dei carabinieri, verosimilmente, e chiese delle spiegazioni che non erano tanto di carattere tecnico, cioè se era stata fatta o non era stata fatta una cosa, ma più che altro era il contorno generale del procedimento, chi c'era chi non c'era, perché poi in buona sostanza la relazione sul processo Siino fu fatta unicamente, esclusivamente per dire che non vi erano nomi di politici rilevanti all'interno del processo, o che se vi erano nomi di politici di un certo peso entravano soltanto per un mero accidente, che comunque insomma... allora Borsellino chiese una spiegazione di carattere estremamente generale...

[Domanda di un membro del CSM: "A proposito dei carabinieri, spieghi meglio. Ha detto che lui, Borsellino, aveva percepito qualcosa da parte dei carabinieri...".]

Questa, devo dire, questa è una voce che circola già da parecchio tempo, uno sulle voci non può riferire, evidentemente... che i carabinieri si aspettavano molto di più, da questo rapporto, cioè uno sviluppo processuale e, lo disse espressamente anche in assemblea, lo disse espressamente che i carabinieri si aspettavano da questa informativa dei risultati giudiziari di maggiore respiro...

[“Nei confronti dei politici, diciamo?”]

In realtà no, non è solo nei confronti dei politici, anche nei confronti degli imprenditori, perché lì il nodo era valutare a fondo la posizione degli imprenditori. E su questo punto peraltro il collega Lo Forte si dilungò spiegando il delicato meccanismo e la delicata posizione dell'imprenditore in questo contesto. Queste furono le spiegazioni date, chieste e date...».

Dunque, nei giorni immediatamente precedenti alla morte, Borsellino stava raccogliendo ogni materiale possibile a proposito del nostro Dossier e andava chiedendo aiuto e informazioni a colleghi e collaboratori. Insisteva, segnalava le nostre critiche e soprattutto le nostre speranze.

Doveva essersi fatto un'idea, a proposito. Forse non ha fatto in tempo a raccontarci qualche elemento che collegava i nostri risultati con altre sue indagini...

Come ultima annotazione, va ricordato che il dottor Antonio Ingroia, magistrato della Procura della Repubblica di Palermo, audito in diverse occasioni dalla Commissione antimafia siciliana, ha dichiarato:

«Borsellino aveva l'impressione che alla Procura di Palermo stessero insabbiando il Dossier mafia-appalti».

Ma anche il procuratore della Repubblica di Trapani, Gabriele Paci, sentito sempre in Commissione antimafia, facendo riferimento all'epoca in cui Borsellino era procuratore capo a Marsala afferma:

«di quel rapporto mafia-appalti Borsellino chiese copia quando si trovava ancora a Marsala».

E infine l'allora PM Vittorio Teresi, in un verbale di assunzione di informazioni del 7 dicembre 1992,

acquisito per il processo “Bagarella e altri” testimonia l’interesse di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino per il Dossier, chiave di volta per alcuni omicidi eccellenti di quella stagione del 1992, come quello del maresciallo Giuliano Guazzelli e di Salvo Lima, ritenendoli collegati al Dossier: sia Guazzelli sia Lima sarebbero stati uccisi perché avrebbero rifiutato di far attenuare le posizioni di alcuni indagati il cui nome era nel Dossier del ROS.

Il 19 luglio, apprendemmo la terribile notizia dalla televisione. La vicinanza delle due stragi era impressionante. Fummo sconcertati dalla totale fiducia della mafia nei suoi mezzi, nella sua impunità e nel suo controllo del territorio. Una sconfitta davvero bruciante.

Con De Donno, ovviamente, registrammo questo ennesimo portone che si chiudeva sulle nostre speranze di andare fino in fondo.

Ma avevamo ancora il filone di Catania, con il pentito Li Pera, e il contatto con Ciancimino.

Il lavoro nonostante tutto continuava.

Proseguiamo il nostro racconto, ma non prima di esserci posti un interrogativo, che affidiamo al lettore: se è vero, come è vero, che in più occasioni e con diversi personaggi Borsellino disse e ridisse che l’indagine mafia-appalti del ROS doveva assolutamente riprendere, come è possibile che una volta che la mafia lo mise a tacere si decise comunque di interrompere proprio quella indagine?

È contro il senso comune, se ci pensiamo, fermare una delle piste su cui sta lavorando un magistrato ucciso, e ucciso in quel modo. Eppure è proprio ciò che accadde: morto Borsellino, del Dossier a Palermo nessuno si occupò più. Nessuno venne a chiederci: ma Borsellino perché era così convinto di voler lavorare con voi? Cosa avete in mano? Di cosa avete bisogno per andare avanti e completare la ricerca là dove ora è ancora incompleta?

La prima cosa da fare sarebbe stata andare a vedere esattamente ciò di cui la vittima si stava occupando. Non fu così. Nessuno si pose il problema, nessuno si preoccupò di dare seguito a una cosa che Borsellino voleva fare – tutti lo sapevano – e voleva farla anche perché Falcone, ucciso poco prima di lui, la voleva a sua volta completare.

Nei giorni immediatamente successivi alla strage di via D’Amelio, un nucleo di polizia giudiziaria si presentò a casa di Borsellino con il mandato di perquisire lo studio del magistrato, in cerca di elementi utili alle indagini.

La famiglia oppose resistenza a quella perquisizione. Alla domanda perplessa sul motivo di una così inaspettata mancanza di collaborazione, i familiari replicarono: «Perché Paolo si fidava solo dei carabinieri» e solo l’arrivo sul posto di alcuni ufficiali del ROS e della locale sezione anticrimine permise il compimento dell’atto d’indagine.

15
ANCHE DI PIETRO CI CREDEVA
Mori

Veniamo all'importante frammento – ma un frammento non da poco – di questa nostra storia: il confronto a proposito dell'indagine mafia-appalti tra il giudice Antonio Di Pietro, cioè il magistrato simbolo dell'indagine Mani Pulite, e i dottori Falcone e Borsellino.

Conta molto riprendere, su questo punto, la testimonianza dello stesso Di Pietro resa il 3 ottobre 2019 davanti alla Corte d'Appello di Palermo, I sezione penale, nell'ambito del processo contro Leoluca Bagarella e altri.

Ecco ampi stralci dalla deposizione del magistrato:

«[Il 17 febbraio 1992 cominciava “ufficialmente” l'indagine cosiddetta Mani Pulite, con l'arresto di Mario Chiesa...]

Il 7 febbraio 1992 l'indagine era un'indagine milanese, su questo vorrei essere chiaro, l'inchiesta sulla Pubblica Amministrazione a Milano non nasce con l'arresto, così, per caso, di Chiesa: c'era un pool di magistrati che si occupava di reati contro la Pubblica Amministrazione che da anni cercava di accendere, diciamo così, il motorino di avviamento per scoprire ciò che pure le pietre sapevano [...]

Da febbraio a maggio, l'inchiesta man mano si allarga e, seppur nei primi passi, assume una rilevanza nazionale. A causa di questo incremento nelle indagini, io ho necessità di un certo numero di rogatorie internazionali e quindi mi confronto con il dottor Falcone [che all'epoca era all'ufficio affari penali del ministero], il quale mi dice espressamente che attraverso le rogatorie è l'unico modo per poter cercare di trovare la provvista [cioè i fondi accantonati dalle grandi aziende per poter effettuare i pagamenti della corruzione dei politici]. Egli non solo si occupò, appunto, di darmi queste indicazioni, ma ribadiva questo concetto: “da tutto questo che stai scoprendo a Milano, fin dove siete arrivati? Stai arrivando alla Sicilia? Controlla quelli che sono gli appalti che coinvolgono in un'associazione di impresa anche la Sicilia”.

Questo me lo accennò Falcone, ne parlai con Falcone, ma soprattutto ne parlai con Borsellino...

[Ne parleremo dopo.]

Ci tengo a sottolineare che parlavamo dei rapporti con la mafia non come fossero chiacchiere da bar: era un *work in progress* di un'attività che si stava scoprendo...

[...]

Avevamo deciso a quel punto di indagare prima sulle imprese, per cercare dove si formava la provvista, per poi andare a vedere a chi davano i soldi. Allora si era capito che il modo migliore era andare a vedere come si formavano i consorzi, diciamo così, le associazioni temporanee di impresa: il nucleo di queste imprese a livello nazionale stavano a Milano, stavano in Lombardia, stavano al Nord, ma svolgevano attività imprenditoriale in tutto il territorio nazionale.

[Ma un interrogato, credo fosse Panzavolta, un giorno mi disse:] “Dottore, fino al Rubicone ti dico tutto quello che vuoi per non andare in galera, dal Rubicone in giù preferisco la galera”.

[Dunque era a sud che non si poteva andare...]

Il primo che a me disse “dobbiamo fare presto, dobbiamo chiudere il cerchio, ma fare presto, fare presto”, il primo che me lo disse fu Borsellino, nell'incontro che ebbi con lui, purtroppo nel giorno del funerale di Falcone. In quell'incontro rimanemmo d'accordo che ci saremmo rivisti per stabilire le regole del collegamento di indagini: poi questo, come sapete, non è stato possibile...

[Continua sulle intuizioni del doveroso rapporto tra indagine di Milano e indagini sugli appalti in Sicilia, con cointeresse di aziende del Nord e del Sud.]

A novembre del 1992 io interrogo Li Pera e Li Pera mi disvela tutto il fenomeno, ma l'elemento predominante del collegamento Nord-Sud, o meglio, ho sbagliato a parlare, affari-mafia, lo ho avuto quando ho avuto il riscontro della destinazione della tangente Enimont. La tangente Enimont era di 150 miliardi di lire, signor presidente, e il mio impegno allora era di trovare chi erano i destinatari. Tra i destinatari, l'ultimo che ebbi modo di riscontrare fu Salvo Lima, che però incassò attraverso CCT. Quando io sono andato via e ancora quando sono stato sentito qui da voi non mi risulta che siano ancora stati incassati questi CCT. All'epoca non potemmo sapere, perché Salvo Lima era morto nel frattempo, a marzo sempre del 1992, quindi non lo abbiamo potuto chiedere a lui. [...] La chiusura del cerchio sta nell'andare a vedere chi ha

incassato i CCT. Io ho un prodotto documentale che i soldi di Gardini sono finiti anche a Salvo Lima [5 miliardi di lire circa, di quei 150].

[Dunque una parte consistente delle tangenti di Mani Pulite finivano certamente anche alla mafia, tramite politici importanti.]

Di quella provvista mancano circa 70 miliardi di lire che non sono riuscito a trovare chi sono i destinatari, in parte per la vicenda del suicidio di Gardini, che di questo mi doveva parlare, per intenderci, quella mattina in cui poi si è suicidato...

[Falcone insisteva.] “Cerca gli appalti, chi sono tutti i soggetti, devi guardare non l'appalto, ma chi sono gli altri che partecipano all'appalto, le cosiddette associazioni temporanee di impresa, e cerca le rogatorie [sui loro fondi nei soliti tre-quattro paesi: Liechtenstein, Bahamas, Virgin Islands eccetera].”

Il giorno del funerale di Falcone, me ne parlò Borsellino. [...] Lui non mi parlò dell'esistenza di quel che io venni a conoscenza successivamente, cioè del rapporto del ROS del 1991, perché quando io nel 1992, a novembre, interrogo Li Pera e poi molti altri imprenditori del Nord, hanno riferito fatti riguardanti mafiosi del Sud che facevano capo a una nuova realtà emergente che ormai stava sostituendo Siino e gli altri e si stava... e aveva messo come punto di riferimento, a livello nazionale Ferruzzi, e a livello territoriale Filippo Salamone¹...

[...]

La prima volta che ha avuto a che fare con Filippo Salamone, la Procura di Palermo gli ha dato il patteggiamento. Ora, andate a rileggere cosa ha scritto la Procura di Palermo negli anni successivi, quando ha scoperto cammin facendo le cose. [Il quadro me lo accennò Falcone e poi Borsellino, che insisteva perché ci coordinassimo.] Il rapporto era a tre, cioè l'impresa nazionale, l'impresa locale, che sviluppava tutta la parte, diciamo così, subappalto e quant'altro, ma l'interfaccia che si doveva creare era un'interfaccia pulita sia a livello locale che a livello nazionale. Questa interfaccia pulita era soprattutto il gruppo Ferruzzi, da una parte, e l'uomo emergente, dopo Siino, Filippo Salamone.

[Domanda dell'avvocato: “Conferma che gli imprenditori da lei sentiti al Nord non volevano parlare dei fatti e degli appalti relativi alla Sicilia?”]

Io indagavo Rizzani De Eccher, Lodigiani, Ferruzzi, Cogefar, Impresit eccetera. Indagavo e mi dicevano tre-quattro fatti-reato. È chiaro che immaginavo che ce n'erano altri 30-40, ma soprattutto a monte tutti gli altri temevano che potessimo arrivarci. Creavamo un canale con cui giustificavamo i nostri arresti, poi arrestavamo e subito si creavano allarmi in altri settori e dovevamo fare altri arresti per impedire che parlassero agli altri...

[“Dopo la morte dei dottori Falcone e Borsellino, gli imprenditori posero delle condizioni per parlare degli appalti siciliani?”]

Prima di questo fatto è necessario mettere a conoscenza la Corte di che cosa è successo a novembre: io, dopo la morte di Borsellino, stiamo parlando del luglio 1992, rimasi scosso perché, da una parte, ormai avevo capito la diffusione ambientale del sistema, non avevo alcuna coscienza e conoscenza di quel famoso rapporto del 1991, di cui mai nessuno mi parlò, e lo metta a verbale me ne rammarico, mi accennò soltanto Borsellino all'epoca che dovevamo incontrarci perché dovevamo coordinare le indagini riguardanti tutto il territorio nazionale, sia lui che Falcone, ma anche Falcone prima di lui, mi dicevano, mi parlavano, appunto, di questa terza entità, ma fu... “dobbiamo fare presto, dobbiamo sbrigarci”. Stavamo a un funerale, non è che stavamo a fare una riunione di coordinamento delle indagini.

Detto questo, io da quel momento andai avanti per la mia strada e non mi confrontai più con nessuno, mi impaurii anche un po' perché credo che risulti agli atti che in quei giorni a cavallo della morte di Borsellino ci fu anche una segnalazione del ROS che diceva che sia lui che io dovevamo essere ammazzati, quindi anche per questa ragione io mi chiusi in me i rapporti con l'esterno e, quindi, continuai a indagare autonomamente. All'interno dello stesso pool io producevo carte il giorno dopo, ma il motore investigativo l'avevo attratto tutto a me e, quindi, lo portavo avanti da me. Cos'è successo? È successo, a un certo punto, poi ho capito perché, però io all'epoca non lo sapevo, sapevo che a un certo punto tantissima documentazione riguardante appalti siciliani, la SIRAP pure credo che ci fosse, di tutta Italia, in quest'ambito mi fu segnalato, guarda che tu stai indagando su imprese su cui ti può riferire una persona, il quale si lamenta che nessuno gli dà retta. E chi è? È questo Li Pera. Io lì per lì feci fare un'informativa per capire chi era, non la feci fare ai carabinieri, la feci fare a quell'altro proprio per avere le doppie... e capii che era un funzionario della De Eccher; la De Eccher era una su cui io stavo indagando, perché era un subappaltatore di un'altra grossa ditta, c'era coinvolta pure la Lodigiani, allora io la prima volta che andai a Milano dissi ai carabinieri del reparto chiama, andiamo lì, portati questo del ROS, andiamo a sentirlo. Lì il verbale è, credo, non vorrei sbagliarmi, del 12 novembre del 1992, se volete ce n'ho una copia...

Verso ottobre-novembre del 1992, verso, diciamo così, nell'autunno del 1992 venni contattato [...] attraverso il Reparto Operativo di Roma venni contattato dal ROS, la persona che mi contattò dal ROS io non ricordo il nome², ma già all'epoca

ebbi modo di dire e lo ribadisco anche qua, non è né una mia omertà né un silenzio, quel nome lo potete trovare perché fu quello che insieme all'ufficiale del Reparto operativo dei carabinieri mi accompagnò a Rebibbia a sentire la prima volta Li Pera e, quindi, sta nel registro, non so se mi spiego. All'epoca io andai con questi ufficiali dei carabinieri e del ROS a sentire Li Pera. Perché? Perché il ROS, tramite il Reparto Operativo, fece arrivare a me la notizia, guardate che lì c'è una persona, pentito, che vuole riferire leggendosi i giornali, apprendendo tutto quello, perché poi da giugno a luglio... scusi, da luglio, dalla morte di Borsellino fino a novembre, se voi andate a prendere la rassegna stampa, l'indagine ormai era a tappeto, coinvolgeva tutta l'Italia, l'indagine... le maggiori imprese, avevamo acquisito tantissima documentazione riguardante appalti siciliani, la SIRAP pure credo che ci fosse, di tutta Italia...

[...]

Li Pera è lui che mi parlò per primo di Siino, è lui che mi parlò... ma, torno a ripetere, può servire per capire. Nel primo interrogatorio che io faccio a Li Pera il 12 novembre del 1992 egli dice, ecco perché io rimasi male quando seppi che questo stava in galera per questi fatti e nessuno me ne aveva parlato in collegamento di indagini, perché se l'avessi saputo forse qualche mese prima, magari prima... Con riferimento alla gestione degli appalti in Sicilia, questa è la domanda specifica che io gli feci, anche qui il sistema delle imprese lottizza il mercato dividendosi a tavolino, cioè è possibile perché si è creato un vero e proprio comitato d'affari costituito da taluni politici di rilievo, Salvo Lima, Turi Lombardo, Salvatore Placenti, Rino Nicolosi, Calogero Mannino, locali, e altri, e imprese nazionali, Astaldi, Torno, Lodigiani, Tor di Valle, Cogefar, CMC, Edilter, Grassetto, Todini, Tosi, Maltauro, Ilva, Dipenda Codelfa... [...] Perché dico questi nomi? Perché erano le imprese su cui io stavo lavorando, avevo lavorato per trovare la provvista del denaro che dovevano dare ai politici, quindi c'era una interdipendenza strettissima.

Ma io il nome di Li Pera non l'ho avuto da un pentito, non l'ho avuto da un'indagine mia, l'ho avuto da una segnalazione del ROS che mi dice vatti a sentire quello, perché quello si lamenta che nessuno lo ascolta. Questo è il tema, poi vero, non vero, questo ve la vedete voi, resta il fatto che lui questo mi ha detto. E ha aggiunto, in pratica, le imprese siciliane più un ristretto gruppo di imprese nazionali, che poi scopriremo faranno capo al gruppo Panzavolta e via, avevano il potere decisionale sulla spartizione degli appalti che veniva coordinata in rappresentanza di questi imprenditori da Filippo Salamone, imprenditore di Agrigento avente posizione di supremazia all'interno di questo comitato. Ecco, per quanto riguarda i rapporti all'interno del comitato, Angelo Siino, essendo un imprenditore di piccola importanza (Inc.) ha una rilevanza notevole all'interno del comitato e una capacità di acquisizione di appalti tali da garantirgli una supremazia rispetto agli imprenditori medio-piccoli. E poi ci sono altri 3.000 interrogatori, eccetera, eccetera. In quel momento io li riscontro... e capisco finalmente cosa mi volevano dire Falcone e Borsellino, e da quel momento io metto in piedi un'attività, diciamo così, preparo anche la misura cautelare per Filippo Salamone per intenderci, però succede un fatto nuovo, a mio avviso molto positivo, che alla Procura di Palermo arriva il nuovo procuratore Caselli, arrivando il nuovo procuratore Caselli, il quale aveva un rapporto di estrema stima e fiducia e rispetto reciproco con il procuratore Borrelli, essendo arrivata la Procura di Palermo autonomamente anch'essa a Lodigiani soprattutto, a Lodigiani soprattutto, cioè a una serie di imprese del Nord che stavano lavorando in Sicilia, hanno provveduto anche loro ad arrestare e a interrogare Lodigiani, ma fu proprio questo il motivo per cui ci accorgemmo che le due indagini non potevano più stare una di qua e una di là, e allora ci fu un primo incontro, siamo nel 1993 ormai, ci fu un primo incontro/scontro tra due irredentisti soprattutto, Di Pietro e Ingroia, perché io volevo tenere l'indagine, volevo farle io e loro volevano farle loro, ma gli ordini di Borrelli e di Caselli in un pomeriggio di fuoco a Milano, che si conclusero con una cena amichevole a casa di Borrelli, sigillarono un patto tra di noi, un accordo tra di noi che portò a questa indicazione, sulla base di un progetto interpretativo del sistema delle competenze che aveva a suo tempo elaborato Davigo, cioè quello delle connessioni deboli con le connessioni forti. Davigo se ne inventa sempre una e poi non so come fanno a dargli tutti ragione.

E cioè dicemmo "gli imprenditori, non c'è niente da fare, in Sicilia non parlano, non parlano perché il giorno dopo gliela fanno pagare, a me potrebbero parlare, però loro poi vogliono essere giudicati a Milano; non vorrei usare la parola trattativa, magari mi trovo arrestato pure io, però facciamo una cosa", ecco, quindi io, Borrelli, Caselli, Ingroia, Lo Forte, ci riunimmo prima formalmente, poi a casa di Borrelli sigillammo questo accordo, un accordo in cui abbiamo detto "tu Di Pietro, vai avanti con tutti i tuoi imprenditori che ormai sei riuscito a convincere, fagli saltare il Rubicone, dopodiché mandaci tutto ciò che riguarda i fatti nostri, noi ce la prendiamo con tutti coloro che hanno preso, coloro che ne hanno approfittato, tu in continuazione, sulla base di quel sistema di connessione debole, dagli una continuazione a Milano e giudica a Milano, stralciando la posizione degli imprenditori". Lei vedrà, ripeto, se volete vi do l'elenco, ma ve ne leggo solo qualcuno, io ho avuto modo di fare cinque interrogatori a Papi, sette-otto a Montevicchi, cinque-sei a Bianco, e così via, Pomicino, Di Paola, D'Acquisto, Scheddino, Canepa, Citaristi, Di Vincenzo, De Angelis, Bracaletti, Lizi... Come si chiama? Il capo di Li Pera, De Eccher Rizzani, Pedrella, abbiamo acquisito, abbiamo sequestrato un'agenda di Lodigiani, Tronci, Maddaloni, insomma, le posso dare... Tutto questo lo riversammo e, quindi, nacque una collaborazione molto

fattiva e attiva.

Tutto questo avviene nel 1994, nel 1993-1994 avviene tutta questa realtà, succede però, e io su questo però devo... ne posso parlare solo a condizione che acquisite... non a condizione, faccio confusione, chiedo scusa, che acquisite anche i relativi decreti di archiviazione, perché io non voglio accusare falsamente nessuno.

Io all'epoca, quando mandai queste carte, presi atto che la Procura di Palermo non contestò a Filippo Salamone il 416 bis ma contestò il 416 sei, e io me ne lamentai con questi, me ne lamentai a tal punto che questa vicenda, ricostruita con tutte le vicende che avvennero, che portò prima alle mie dimissioni, che poi portò a una serie infinita di mie incriminazioni ingiustificate da parte della Procura di Brescia e da parte di Fabio Salamone, pubblico ministero che da Agrigento si era trasferito a Brescia, il fratello di Filippo Salamone, io feci delle segnalazioni, delle denunce...».

Dunque, Di Pietro, molti anni dopo i fatti, ricorda bene e ribadisce:

- che era convinzione di Falcone e Borsellino – che su questo punto dicevano che era necessario «fare in fretta», evidentemente per evitare che il sistema si organizzasse in propria difesa – che Mani Pulite dovesse essere «estesa» e in fondo «completata», ma soprattutto meglio interpretata – a proposito dei veri rapporti tra imprenditori, politici e autorità amministrative locali – proprio alla luce dell'indagine mafia-appalti.
- Che fu De Donno che lo convinse a sentire Li Pera, perché il nostro capitano sapeva benissimo che ascoltare Li Pera significava confermare l'essenza dell'indagine che aveva condotto su mio ordine per anni: un'indagine alla quale Borsellino, prima di morire, aveva assegnato un'importanza enorme.
- Che i «contatti» che scoprì tra la sua inchiesta e quella di Palermo (a opera dei carabinieri) erano impressionanti.
- Che gli imprenditori del Nord, che nello schema di Mani Pulite risultavano tutti un po' *vittime* del sistema Tangentopoli, dal Rubicone in giù non sarebbero stati disposti a dire una parola sull'implicazione (e la regia) in quel sistema del rapporto mafia-appalti da noi progressivamente individuato. Questi imprenditori, per lo più, in quegli anni e negli anni successivi non ebbero pene rilevanti – quindi avevano ragione a stare «al di sopra del Rubicone», offrendo a Di Pietro elementi a proposito 3-4 reati... lasciando nell'ombra gli altri 30-40... –, ma se coinvolti nel Dossier mafia-appalti (cosa che Falcone e Borsellino avevano ben capito che avrebbe dovuto essere fatta), avrebbero rischiato pene molto più severe, ma soprattutto *avrebbero dovuto ammettere di essere parte attiva* (non tutti, ovviamente), nella corruzione. Così come noi del ROS, a Palermo, avevamo capito che fosse.
- Infine, che del Dossier mafia-appalti non gli parlò nessuno – dice, anche se De Donno gli parlò certamente delle nostre indagini e dei nostri riscontri, visto che fu lui a portarlo da Li Pera... –, nemmeno i magistrati di Palermo, con i quali, dopo la morte di Borsellino, il pool di Mani Pulite decise una organizzazione delle indagini... che non portò a molto, sul fronte siciliano. Anzi: ci fu, chissà perché, un'incriminazione «debole» (cioè nessuna contestazione di appartenenza alla mafia) per Salamone, l'anello di congiunzione del sistema mafia-appalti.

Il 6 novembre 2001, parecchi anni prima (e un po' più vicino ai fatti), alla Procura di Caltanissetta Di Pietro aveva dichiarato:

«Nella primavera 1992, in coincidenza con l'apertura delle indagini cosiddette Mani Pulite, a livello non più solo regionale ma nazionale, all'epoca non conoscevo come funzionasse il sistema delle tangenti in Sicilia, io incontrai più volte Paolo Borsellino, il quale mi disse che dovevamo assolutamente incontrarci, anche in occasione del funerale di Giovanni Falcone. Era convinto che vi fosse un sistema unitario a livello nazionale di spartizione degli appalti e che questo fosse la chiave interpretativa del sistema delle tangenti. Solo successivamente, alla morte di Borsellino, nel corso delle susseguenti indagini mi resi conto dell'estrema fondatezza delle intuizioni del collega Borsellino, perché diversi imprenditori che in precedenza avevano confessato fatti di corruzione si erano rifiutati di parlare degli appalti siciliani».

E più avanti, sempre nella deposizione del 2019, eccolo fare una considerazione personale, ma molto forte:

«Io personalmente posso dire cosa penso e sicuramente cosa pensavo allora. Io sono convinto, ero convinto allora, sono convinto adesso che l'indagine Mani Pulite, prima dell'indagine Mani Pulite e adesso, con la coscienza e conoscenza che ho

dei fatti adesso, sono convinto che... sono convinto, posso esserlo convinto, per l'amor di Dio, ma non sono io che debbo giudicare, devo prendere atto, sono convinto che una concausa fondamentale all'omicidio di Falcone... di Borsellino, scusate, Falcone sarà per una rabbia, rivalsa, ma sicuramente di Borsellino è perché doveva occuparsi, si stava occupando, pensavano che se ne sarebbe occupato dell'inchiesta mafia e appalti, io sono convinto che l'inchiesta Mani Pulite è stata fermata nel momento in cui anche l'inchiesta Mani Pulite era arrivata allo stesso punto del rapporto fra mafia e appalti. Io sono stato fermato attraverso una delegittimazione gravissima, portata avanti in un modo abnorme, tant'è che chi l'ha portata avanti questa delegittimazione sono stati anche da me denunciati e poi, per l'amor di Dio, non s'è arrivato a un accertamento dibattimentale, certamente nei miei confronti, nei miei confronti sono stati svolti una serie di dossieraggi che se voi leggete, io per questo li ho portati qui, vi ho portato qui le due relazioni del COPASIR, dossieraggi portati avanti da personaggi specifici su ordine di politici specifici, che hanno fermato questa indagine e hanno portato quel giorno alle mie dimissioni, dimissioni che si sono rese necessarie perché io avevo capito che da quel che stavo costruendo, si stava costruendo nei miei confronti, da lì a poco sarebbe arrivata non solo una grossa indagine nei miei confronti ma anche una richiesta di misura cautelare. E, allora, io mi sono dovuto dimettere per evitare, per motivi processuali, per eliminare ogni pericolo di inquinamento probatorio, per potermi difendere nelle opportune sedi, l'ho fatto, sono stato proscioltto da tutte le accuse, dopodiché ho segnalato al CSM che chi doveva indagare su di me non poteva indagare su di me, si chiama Fabio Salamone ed era il fratello di Filippo Salamone, e il CSM lo ha censurato disciplinarmente. Questi sono i fatti».

Ma Di Pietro ebbe anche altre notizie, che confermavano la centralità della questione mafia-appalti nella fine così rapida di Borsellino. Ad esempio:

«[“Lei riferisce di aver saputo dall'onorevole Veltri che, a sua volta, aveva appreso la notizia direttamente dalla moglie di Borsellino, che Borsellino dialogava con Fabio Salamone. Poi dice di non ricordare se fu l'onorevole Veltri a darle la notizia comunque. Vuole spiegare meglio il significato di questo fatto?”]

L'oggetto del colloquio riguardava il fatto che Borsellino ricevette a casa Fabio Salamone, credo su sua richiesta, su richiesta di quest'ultimo. Giunto presso l'abitazione, Borsellino e Salamone si appartarono nello studio di Paolo Borsellino, tanto ricordo in quanto conosco l'ubicazione dell'appartamento. Dopo aver colloquiato riservatamente, la moglie del dottor Borsellino notò che il marito era sconvolto, dicendo al Salamone queste parole: “vai via, vai via da qui finché sei in tempo”. L'aggettivo “sconvolto” venne usato dall'onorevole Veltri. Vedete, io riferisco ciò che mi hanno detto, sui fatti specifici hanno riferito nelle sedi istituzionali e giudiziarie proprie la signora Agnese Borsellino e il dottore Ingroia; non so se il dottore Ingroia a voi ha riferito o meno, però se non ha riferito... [...] Ma tenete presente, tenete presente però che il dottore Ingroia, no, attenzione, tenete presente che risulta agli atti che il dottore Ingroia è stato lasciato fuori, tant'è che il Dottor Ingroia, c'è un verbale da qualche parte in cui il Dottore Ingroia dice che c'è rimasto pure male che Borsellino l'ha tenuto fuori dalla porta...».

Contatti, confronti, forti emozioni... tutte circostanze che confermano che nei giorni precedenti alla sua fine Borsellino si concentrava sul Dossier mafia-appalti, pur consapevole (o proprio perché consapevole) dei successivi interventi, di cui abbiamo raccontato, per fermare quella indagine.

Il 16 gennaio 2020, sempre Di Pietro rilascia un'ampia intervista a «L'Espresso», a firma Susanna Turco, presentata con il titolo: *Vi racconto la vera storia di Mani Pulite*. Così il sommario (piuttosto clamoroso, anche considerando le esigenze della comunicazione giornalistica): «La maxitangente Enimont andò anche a Salvo Lima, per conto della mafia e di Andreotti. Che sarebbe stato arrestato se Raul Gardini non si fosse ucciso. Le rivelazioni dell'ex PM».

Ed ecco le parole, virgolettate sulla rivista, di Di Pietro (sono responsabile solo della scelta delle frasi da riportare qui, l'intera intervista è facilmente disponibile al pubblico):

«Mani pulite è una storia che andrebbe riscritta... Noi del pool di Milano abbiamo creato un effetto positivo, ma anche una conseguenza non voluta: pur nell'entusiasmo generale, abbiamo creato tanti dipietrini. Già all'epoca: è stato quello che ha bloccato Mani Pulite. L'inchiesta non è stata fermata dalla politica, ma dai giudici. È una storia che va riscritta, prima o poi. La politica non la poteva fermare, se i giudici avessero fatto il loro dovere. Mani pulite si ferma oggettivamente quando si rompe l'unicità dell'inchiesta. La sua forza era infatti nel cosiddetto fascicolo virtuale, nell'idea cioè di creare una connessione probatoria tra tutti i fatti, per cui procedeva una sola Autorità giudiziaria. Ma nel momento in cui nascono i conflitti di competenza territoriale, il fascicolo si smembra: e allora non ha più tutti gli elementi, non si può più utilizzare, e

soprattutto il PM che sta qua, non conosce l'insieme degli elementi del PM che sta là³. E allora nel 1994 ecco gli emulatori: Roma, Napoli, Catania, Foggia, Bari, Venezia, Genova ecc.

[...] Mani pulite non l'ho scoperta io: nasce dall'esito dell'inchiesta del Maxiprocesso di Palermo, quando Giovanni Falcone riceve, riservatamente, da Tommaso Buscetta la notizia che è stato fatto l'accordo tra il Gruppo Ferruzzi e la mafia. Là nasce. E Falcone dà l'incarico al ROS⁴ di fare quel che poi è divenuto il rapporto di 980 pagine che doveva andare a Falcone, ma lui viene trasferito.

[Falcone] aveva detto a Borsellino di portare avanti quell'inchiesta del ROS. [...] Dopo Capaci, Borsellino chiama, si arrabbia come una bestia, si fa dare il fascicolo da Giammanco e si mette a indagare. Chiama Giuseppe De Donno. Borsellino poi viene ammazzato. E io ho sempre sostenuto, ho anche degli elementi, che non è stato ucciso per quel che aveva fatto, ma per quel che doveva ancora fare in quell'inchiesta: non per il Maxiprocesso insieme a Falcone, ma perché insieme a Falcone doveva far nascere mafia pulita.

[Domanda: "Scusi, ma è roba nuova questa?"] Ma no! Ne ho parlato con la Procura di Brescia, Milano, ne ho parlato col COPASIR, con la Procura di Palermo, a Caltanissetta, ma sembra che a nessuno interessi più di tanto, eppure è una storia drammatica.

[...] Se il fatto che Lima prese i soldi da Gardini veniva ammesso dall'imprenditore, che proprio quel mattino si suicidò, e se Salvo Lima non moriva, io avrei potuto avere elementi sufficienti per chiedere al Parlamento di arrestare Andreotti.

["Sta raccontando Mani pulite e Palermo come un'unica storia".]

Ma è così, una storia unica.

["Se Gardini non fosse morto, l'unico processo di Mani Pulite, il processo Cusani, sarebbe stato il processo Gardini?"]

No, sarebbe stato il processo mafia-appalti, Andreotti compreso.

[...] L'errore è stato commesso a mio avviso a Palermo. Due volte. Il primo errore lo commette l'ex procuratore Giammanco, quando chiude a chiave in un cassetto del suo ufficio il Dossier del ROS del 1991. Il secondo lo commetto io, quando mi lascio convincere a trasferire gli atti riguardanti le vicende mafiose a Palermo, per competenza territoriale.

[...] La cosa più drammatica è che io al COPASIR sono stato due giorni interi a spiegare i fatti, hanno fatto la relazione, una nel 1995 e una nel 1996, ma il mio interrogatorio è ancora lì fermo e nessuno prosegue quegli accertamenti che pure si erano impegnati a fare. E io da quel giorno ogni legislatura scrivo, scrivo a ogni capo dello Stato, ho scritto sempre a tutti. Per favore, volete continuare? Ed è un peccato, perché tutti hanno visto la Sicilia come una realtà solo mafiosa e Milano come una realtà solo imprenditoriale. Seconda cosa: non è vero che Mani pulite sia partita solo da Milano. C'era già il rapporto del ROS del 1991, quello messo in cassaforte dal procuratore di Palermo Giammanco, dove veniva raccontato quello che io ho scoperto anni dopo».

In due più recenti apparizioni televisive, Di Pietro conferma tutto davanti al grande pubblico.

Così a La7, il 4 febbraio 2020, nella trasmissione *Omnibus* condotta dalla giornalista Gaia Tortora (presente il giornalista Piero Sansonetti):

Di Pietro: «L'indagine che stavamo facendo (Tangentopoli) era figlia dell'indagine Mafiopoli, perché Tangentopoli e Mafiopoli stavano, chi dalla parte delle imprese e chi dalla parte della mafia, e in mezzo c'era la parte della politica, a Roma, che non faceva proseguire... Stavamo cercando di capire quale fosse l'elemento di congiunzione. Elemento di congiunzione che io scoprii nel 1993, ma che già alla fine del 1991, in un rapporto del ROS di ben 980 pagine, era già stato messo nero su bianco e consegnato dapprima a Falcone, poi a Borsellino, e che a mio avviso... Borsellino riceve quel rapporto e in quel rapporto, lo riassumo in tre parole, c'era scritto che il sistema delle imprese, a partire da un'impresa importantissima di allora, che non era un piccolo imprenditore milanese, era il gruppo Ferruzzi, aveva deciso di entrare in contatto e trovare un accordo con il sistema mafioso attraverso dei soldi, che erano una parte della tangente Enimont, che andarono a finire proprio in questo modo.

Quindi quello che io scoprii nel 1993 era già scritto nel 1991. E la ragione per cui io sono convinto che Borsellino sia stato ammazzato non è solo per quel che ha fatto insieme a Falcone nel Maxiprocesso, ma soprattutto per quel che si accingeva a fare con riferimento a questo famoso rapporto».

«E che fine ha fatto?», domanda la giornalista di La7.

«Quel Dossier è stato chiuso!»

«Quando?» domanda Sansonetti.

«Dal procuratore Giammanco in cassaforte...»

«Su richiesta di Scarpinato e Lo Forte» precisa Sansonetti.

Di Pietro: «In quel rapporto c'erano già scritti quei collegamenti. Quindi Mafiopoli e Tangentopoli erano due facce della

stessa medaglia. Mi ha sempre fatto male tutto ciò che è successo a Gardini, perché se con lui ci fossimo accordati positivamente quella mattina, noi quella mattina venivamo a sapere due cose fondamentali: primo quali soldi erano andati a finire a Lima, e secondo – domanda che avevo concordato con l’avvocato di Gardini: “A quale piano sei andato a portare questi soldi?”».

«Perché ha detto esplicitamente queste cose solo così di recente?» domanda la giornalista Tortora.

«No! Io l’ho detto fin dal 1995 davanti al COPASIR e l’ho ribadito nel 1996. Il COPASIR sa cos’ha detto? Dopo aver detto “accidenti, è una cosa importante! Ma siccome si sta chiudendo la legislatura, alla prossima legislatura lo prenderemo in considerazione”. Dopo di che sono andato a dirlo anche alle altre Procure, alle Procure siciliane. Inutile. Tanto che mi domandavo: ma che volete che faccia?...»

«Di’ pure», interloquisce ancora il giornalista Sansonetti, «quando fu archiviato quel Dossier: il 14 agosto del 1992, e c’era molta fretta di archivarlo! Quindi alla vigilia di Ferragosto, neanche a un mese dalla morte di Borsellino. Ma la richiesta di archiviazione fu due giorni prima, di quell’uccisione!»

«L’altro elemento più delicato» continua Di Pietro, «fu quando finalmente individuammo, dopo Siino ecc., chi era l’interfaccia tra il sistema delle imprese e il sistema della mafia, in Sicilia, cioè l’imprenditorino locale. Quando individuammo chi era quella persona [Salamone], quella persona ha chiesto il patteggiamento e questo gli è stato accordato previa derubricazione dell’accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso ad associazione a delinquere semplice! Questo è il problema!»

Oggi Di Pietro, con vigore, parla della centralità del nostro Dossier mafia-appalti. E addirittura segnala che seguendo quella pista tutto avrebbe potuto essere portato in chiaro, ma in modo molto più efficace (quanto è davvero cambiato il sistema-Italia dopo Tangentopoli?), anni prima del fatidico (a Milano) febbraio del 1992. Come stiamo raccontando in questo libro.

1. Per inciso: il potente e innominabile “uomo con la S” delle nostre intercettazioni nel Dossier mafia-appalti, che io, erroneamente avevo creduto fosse Siino e invece era appunto Salamone.
2. Era il capitano De Donno (!).
3. Nota mia: questa osservazione di Di Pietro avrebbe trovato la piena approvazione, a mio avviso, di Giovanni Falcone, con la sua idea della superprocura (“antimafia” e “anticorruzione” non avrebbe fatto alcuna differenza: avremmo saputo che i due fenomeni erano coesenziali, e non solo contigui, che è il massimo cui molti osservatori sono arrivati a ipotizzare...).
4. Il lettore a questo punto sa bene, grazie alla nostra ricostruzione dei fatti, che Falcone non ci incaricò di svolgere le inchieste mafia-appalti, ma condivise con noi una intuizione investigativa che in parte si ispirava, certamente, al suo “seguire i soldi per battere la mafia”. Tuttavia è molto interessante che Di Pietro pensi che l’appoggio di Falcone alla nostra attività fosse tanto intenso da essere ricordato da lui addirittura come un “incarico”. Anche l’idea che il Dossier mafia-appalti fosse destinato solo a lui è decisamente forzata (ci permettiamo una battuta: se se lo fosse tenuto per sé – cosa che legalmente non poteva fare – sarebbe stato meglio, come abbiamo visto).